

Perché il modello attuale degli aiuti umanitari è un fallimento

Per anni abbiamo inviato cibo, tende, fondi d'emergenza e missioni umanitarie nei territori più colpiti del pianeta, raccontandoci che fosse sufficiente. Eppure Paesi come Siria, Yemen e Sud Sudan e tanti altri continuano a essere intrappolati in crisi permanenti, con milioni di persone dipendenti dagli aiuti internazionali per sopravvivere. A questo punto la domanda è inevitabile: perché, dopo decenni di interventi umanitari, intere popolazioni non hanno ancora autonomia educativa, economica o politica? È possibile che l'attuale modello dell'aiuto globale abbia a che fare con tutto ciò? Secondo noi sì, perché il sistema umanitario contemporaneo interviene sull'emergenza, ma raramente costruisce emancipazione. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Dipendenza dagli aiuti e mancanza di investimenti



Un campo profughi siriano visto dall'alto

L'aiuto umanitario contemporaneo è pensato per **tamponare l'emergenza**, non per eliminarla. Distribuisce cibo, medicine e assistenza immediata, ma troppo raramente investe in autonomia economica, istruzione permanente e infrastrutture sociali. **La Siria è il simbolo** di questo fallimento politico. Dopo 13 anni di guerra, oltre 16 milioni di persone dipendono ancora dagli aiuti internazionali. Quando il Programma Alimentare Mondiale ha ridotto i finanziamenti, milioni di siriani sono precipitati immediatamente nell'emergenza:

Perché il modello attuale degli aiuti umanitari è un fallimento

fame, abbandono scolastico, lavoro minorile. Questo dimostra una verità semplice: se basta un taglio dei fondi per far collassare intere comunità, allora il sistema non ha mai costruito vera indipendenza. Da anni economisti e studiosi dello sviluppo denunciano la stessa dinamica: **un'assistenza prolungata senza investimenti** strutturali produce dipendenza cronica. E una popolazione dipendente è più facile da amministrare, raccontare e controllare. Per questo il problema non è soltanto umanitario. È profondamente politico.

Aiuti umanitari e interessi geopolitici



Da anni le Nazioni Unite definiscono quella yemenita una delle peggiori crisi umanitarie al mondo: oltre 21 milioni di persone necessitano assistenza e milioni soffrono fame estrema

Il sistema umanitario viene spesso presentato come neutrale, ma nella realtà è profondamente influenzato dalla politica internazionale. **Gli aiuti seguono gli equilibri geopolitici**, le alleanze strategiche e l'interesse mediatico molto più di quanto si voglia ammettere. Alcune crisi mobilitano rapidamente miliardi di dollari, mentre altre restano sistematicamente sotto-finanziate. Il caso dello **Yemen** è uno degli esempi più evidenti di

Perché il modello attuale degli aiuti umanitari è un fallimento

questa contraddizione. Da anni le Nazioni Unite definiscono quella yemenita **una delle peggiori crisi umanitarie al mondo**: oltre 21 milioni di persone necessitano assistenza e milioni soffrono fame estrema. Eppure molti dei principali Paesi che finanziano gli aiuti umanitari sono gli stessi che hanno sostenuto militarmente il conflitto. L'Arabia Saudita, ad esempio, è stata contemporaneamente uno dei maggiori donatori umanitari per lo Yemen e uno dei principali attori militari coinvolti nella guerra. Questo paradosso mostra il limite politico del sistema: gli stessi attori internazionali possono contribuire sia alla gestione della crisi sia al suo prolungamento.

La gestione permanente della crisi



Secondo UNICEF, oltre 220 milioni di bambini vivono oggi in aree colpite da conflitti

La critica forse più radicale al sistema umanitario contemporaneo è che non mira realmente a eliminare le cause profonde delle crisi, ma piuttosto a **gestirne le conseguenze**. L'obiettivo principale diventa mantenere le popolazioni in condizioni minime di sopravvivenza, senza però modificare gli equilibri economici, politici e militari che

producono povertà, guerra e migrazioni forzate. In molti contesti di crisi, intere generazioni crescono dentro un sistema di assistenza permanente. Secondo UNICEF, **oltre 220 milioni di bambini vivono oggi in aree colpite da conflitti**. Nei campi profughi siriani esistono adolescenti nati durante la guerra che non hanno mai avuto accesso stabile a scuola, lavoro o prospettive economiche.

Il problema è che l'aiuto umanitario, da solo, non crea emancipazione. E finché il sistema internazionale continuerà a investire molto di più nella gestione dell'emergenza che nella costruzione di autonomia educativa, economica e politica, le crisi umanitarie rischieranno di diventare permanenti. Per questo oggi il vero cambio di paradigma dovrebbe essere passare dall'aiuto all'investimento. Investire nell'educazione, nelle economie locali, nella formazione, nelle infrastrutture e nella leadership delle comunità significa costruire autonomia e istituzioni solide invece che dipendenza.



Still I Rise

Still I Rise è un'organizzazione no-profit internazionale, che offre istruzione di eccellenza ai bambini profughi e vulnerabili in vari Paesi, con l'obiettivo di porre fine alla crisi scolastica globale. Completamente indipendente, Still I Rise è stata fondata nel 2018 ed è guidata da Nicolò Govoni.